

# Maschilismo e Patriarcato



**di Giusi Ambrosio**

Nel tempo dell'affermazione in campo giuridico della libertà femminile, un dato allarmante è offerto da come l'agire maschile, nella incapacità di accettare una scelta di autonomia o il rifiuto di un legame soffocante, possa esprimersi mediante la negazione violenta della stessa vita e possibilità di esistere delle donne. Si tratta di una affermazione di potere e risarcimento narcisistico di un ego maschilista infranto sognando il ritorno al patriarcato.

Il patriarcato ha avuto questa base sin dall'origine: poter disporre del corpo delle donne, controllarne la sessualità e la fertilità, porre la propria potenza generativa alla base del diritto: famiglia, proprietà, potere.

In effetti la ragione costitutiva dell'ordine patriarcale che ha incluso e sottomesso le donne ha avuto come forma storica il potere sulla genealogia e sua espressione nella organizzazione giuridica.

La paternità, da ipotesi viene trasformata in fondamento del sistema, lo spermatozoo da particella biologica in principio ordinatore della società e dell'economia. La funzione paterna è passata da ipotesi biologica a principio giuridico, da estraneità indifferente a assunzione di potere.

Il riconoscimento giuridico dei figli e delle figlie ha incluso le donne-madri come funzioni necessarie integrate in un sistema d'ordine morale e economico.

Nel mantenimento dell'ordine patriarcale la funzione materna nel processo generativo è stata ridotta a insignificanza concettuale e afasia politica. La patrilinearità ha rappresentato una forma di riconoscimento pubblico, sociale e morale che le madri hanno auspicato per i figli e le figlie. Il patriarcato era anche questo: una potente macchina inclusiva.

Chiamare gli uomini alla responsabilità giuridica e morale nei confronti delle creature generate è stata spesso una forma di lotta politica.

Nei tempi più recenti, una modernizzazione delle società in particolare occidentali e il cambiamento proposto dalle rivendicazioni e dalle lotte delle donne ha inteso non solo affermare la libertà femminile ma ha inteso anche offrire una possibilità di emancipazione maschile dal ruolo "rude e crudo" in cui il genere lo teneva imprigionato.

Forse troppo illusorio che tale cambiamento potesse avvenire in tempi brevi, che la dolcezza entrasse a far parte delle relazioni e che la cura dei bambini e delle bambine fosse vissuta come una conquista di conoscenza, elaborazione di sentimenti, e che si ponesse fine ai rapporti di potere, di possesso, di controllo, di dominio.

Il corpo delle donne è luogo significativo della norma religiosa e in tutte le società occidentali si continua a discutere quale atteggiamento assumere nei confronti della segregazione delle donne che viene espressa mediante l'imposizione del velo islamico. O anche, affermare la libertà di scelta del velo islamico, come visione condivisa dalle donne della propria identità da occultare. Una negazione della propria immagine e un limite invalicabile alla identità personale.

Di questo si tratta: coprire il proprio volto, negare la propria immagine come elemento di oscenità per gli uomini che non intendono essere contaminati da tale messaggio pericoloso. Ed è possibile sostenere che accettare tale tabù costituisca scelta e non una tenace forma di prigionia in cui il potere religioso e maschile ha occultato la realtà femminile che possa anche o solo esprimersi in uno sguardo e in un sorriso?

La segregazione che il costume islamico impone alle donne fino all'occultamento completo, con il niqab che lascia scoperti solo gli occhi e il burqa che nasconde anche questi mediante una fitta rete, non costituisce un aspetto irrilevante della subalternità femminile. Pertanto, la tolleranza nei confronti di questi aspetti (apparentemente) più esteriori, esprime una forma di indifferenza a una condizione di segregazione in cui in nome dei principi religiosi tante donne sono sottoposte, che mai riterremmo accettabili per noi e per le nostre figlie.